

ALLEGATO N. 1

SINTESI DELLE CONCLUSIONI CUI ERA PERVENUTO NEL CORSO DELLA V LEGISLATURA IL COMITATO PER LE INDAGINI SUI CASI DI SINGOLI MAFIOSI, SUL TRAFFICO DI STUPEFACENTI E SUL LEGAME TRA FENOMENO MAFIOSO E GANGSTERISMO AMERICANO

Il Comitato per le indagini sui casi di singoli mafiosi, sul traffico di stupefacenti e sul legame tra fenomeno mafioso e gangsterismo americano, coordinato dall'onorevole Della Briotta e composto dai deputati Azzaro, Bruni, Gatto Vincenzo, Tuccari e dai senatori Varaldo e Zuccalà, era pervenuto nel corso della V Legislatura ad una approfondita analisi del fenomeno affrontato dalla presente relazione. A quella analisi il relatore, per le ragioni di completezza descrittiva, espone nel testo, intende fare riferimento.



1. — MAFIA AMERICANA E MAFIA SICILIANA.

Le conclusioni cui è pervenuta la Sottocommissione governativa statunitense di inchiesta sull'organizzazione criminosa e sul traffico illecito di stupefacenti, pubblicate il 4 marzo 1965 e meglio note come « Rapporto MacClellan » (dal nome del senatore che l'ha presieduta) sono di importanza fondamentale nella lotta contro la malavita organizzata.

Il rapporto mette a nudo, per la prima volta e particolareggiatamente, genesi, attività, evoluzione, struttura, funzionamento, finalità e metodi della mafia americana o « Cosa Nostra ».

Le meticolosità dell'inchiesta e la forza probante delle testimonianze raccolte, prima fra tutte quella di Joseph Valachi, ex membro dell'organizzazione, attribuiscono al rapporto validità di primo piano e ne fanno strumento di indubbio interesse per l'opera che il legislatore, gli organi dell'Esecutivo, i giuristi ed i sociologi sono chiamati a compiere per sradicare o almeno frenare il grave fenomeno.

Per la parte riguardante l'Italia, il rapporto pone in chiaro risalto gli stretti legami di intesa e di mutua cooperazione che hanno tenuto avvinte, ininterrottamente, mafia americana e mafia siciliana: due organizzazioni criminose distinte ed indipendenti, ma collegate e accomunate dalla medesima origine siciliana dei loro membri, da analogie di strutture, di metodi e di attività illegali tra cui il traffico di stupefacenti ha occupato costantemente posto di rilievo.

La Sottocommissione statunitense è giunta alla constatazione che la mafia americana limita l'appartenenza ai soli italiani per nascita o discendenza; che, importata negli Stati Uniti agli inizi del secolo da immigrati siciliani, ha conservato le tradizioni e i metodi delle antiche società segrete che in Sicilia si opponevano ai feudatari dell'Isola, assumendo però veste moderna nell'organizzazione di stampo militare (famiglie, capifamiglia, capiregime, soldati); che essa infine trae enormi guadagni dal gioco d'azzardo, dall'usura, dal traffico di stupefacenti, dall'intermediazione parassitaria del lavoro, direttamente o mediante organizzazioni sindacali, e dallo sfruttamento della prostituzione, ma tende spesso a mimetizzarli con la costituzione di imprese che svolgono attività economiche del tutto lecite.

Nelle principali città degli Stati Uniti la malavita è dominata da una o più « famiglie » mafiose rette da un capo o da un « comitato » di capi.

L'esatta ripartizione di attività e di zone di influenza regola la convivenza dei vari gruppi mafiosi: nella sola New York, ad esempio, prosperano cinque « famiglie ».

L'intero sindacato nazionale della malavita americana è manovrato da un « consiglio » o « commissione » di capi di alto rango, varianti da 9 a 12 membri.

La lotta contro siffatta potente organizzazione incontra notevoli impedimenti e difficoltà nella carenza di mezzi e di capacità delle polizie municipali nelle limitazioni giurisdizionali di ogni città, nell'isolamento dei capi mafiosi, nelle inadeguatezze legislative.

Il rapporto MacClellan pone in rilievo il fatto che la lotta al traffico di stupefacenti

si è rivelata il punto di forza dell'azione antimafiosa, grazie a leggi severe quale la legge Boggs Daniel del 1956, che ha permesso di infrangere il muro di omertà che isolava e proteggeva i capi della malavita, creando larghi vuoti nelle file mafiose: molti di essi, usciti indenni da indagini ed incriminazioni per altri delitti, sono incappati nei rigori di tale legge, come Vito Genovese, « capo famiglia » in New York il quale scontava dal 1958 una condanna a 15 anni di reclusione per traffico di stupefacenti, lo stesso Joseph Valachi, « soldato » della famiglia Genovese, che fu arrestato e condannato a complessivi 35 anni di prigione per eguale reato ed altri capi e membri di « Cosa nostra ». Questo primo rilievo suggerisce estrema severità nelle condanne per questo reato che, tra l'altro, suscita generale esecrazione.

2. — MAFIA E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

I rapporti tra la mafia siciliana ed il traffico di stupefacenti sono numerosi e sicuri.

Le caratteristiche strutturali della mafia si attagliano perfettamente a tale traffico, la cui peculiarità nel rifornimento, nel trasporto e distribuzione della droga e l'altissima remuneratività esigono efficienza organizzativa non comune e soprattutto collegamenti assolutamente sicuri onde eliminare l'alea di infiltrazioni esterne da parte di elementi di polizia o di suoi fiduciari. Tali peculiarità si trovano tutte nella mafia, composta di elementi nati, allevati e vissuti in un ambiente in cui regna l'omertà, vige una ferrea disciplina la cui violazione è punita con la morte.

Gli innumerevoli sequesti di droga e le ampie investigazioni compiute negli ultimi venti anni dalle polizie degli Stati interessati alla repressione del traffico di stupefacenti permettono di ricostruire con sufficiente verità schemi di approvvigionamento, itinerari, tecniche di trasporto adottati per far giungere la droga nell'America settentrionale.

Limitando l'analisi al traffico che investe l'Europa, le principali fonti di alimentazione si sono rivelate:

il dirottamento dalla produzione e dal commercio legali;

il contrabbando da Paesi del Medio-Oriente.

In Italia, nell'immediato dopoguerra, notevoli quantitativi di stupefacenti specialmente derivati da oppio (morfina, eroina) furono abusivamente prodotti in alcune note aziende farmaceutiche (per es.: Schiaparelli di Torino - doc. 514) approfittando della scarsità dei controlli ed immessi sul mercato clandestino internazionale ad opera di elementi mafiosi italiani ed italo-americani. Il fenomeno fu eliminato con drastiche azioni di polizia condotte dalla Guardia di finanza col divieto di produrre eroina introdotto nel 1952 e con la legge sugli stupefacenti n. 1041 del 22 ottobre 1954.

È ancora attiva, invece, la seconda fonte di approvvigionamento, il contrabbando dal Medio-Oriente, il quale si è anzi ulteriormente sviluppato in correlazione al diffondersi della tossicomania in America ed anche al presentarsi in una, fortunatamente modesta, domanda europea.

Nel lungo e complesso itinerario della droga possono individuarsi tre tappe, corrispondenti sommariamente alle fasi di utilizzazione del prodotto:

a) dall'Oriente, dove si producono le materie prime (oppio e morfina) all'Europa;

b) dall'Europa, dopo la trasformazione di oppio e morfina in eroina, normalmente, all'America settentrionale;

c) dai punti di arrivo (porti e aeroporti statunitensi o canadesi) alle principali città degli Stati Uniti per lo smercio attraverso vaste reti di distribuzione. Se generalmente la prima fase vede impegnati soltanto fornitori levantini ed acquirenti francesi, nelle altre due la mafia siciliana e quella americana esercitano predominio assoluto.

Esaminiamole distintamente:

a) nella zona del Medio-Oriente la Turchia è il più importante Paese produttore di oppio.

Ad un fiorente commercio legale di esportazione fa riscontro un analogo mercato occulto, alimentato da coltivazioni clandestine di oppio e dalla distrazione di parte della produzione autorizzata. Forti quantitativi di oppio raggiungono così i porti della Siria e del Libano per essere affidati a corrieri, in genere marinai di navi di linea, che curano il trasporto in Italia e in Francia.

Più spesso, per ridurre i quantitativi di merce da trasportare, l'oppio è sottoposto ad una prima lavorazione in Siria e nel Libano e verso l'Europa viene avviata con gli stessi mezzi la morfina grezza; è raro, invece, per la inadeguatezza della tecnica, che si giunga fino alla produzione locale di eroina (da 10 kg. di oppio è possibile estrarre in media 1 kg. di morfina base o grezza che può essere trasformata in 1-1,2 kg. di eroina, in percentuali variabili in purezza). Il trasporto può effettuarsi anche per via aerea, specie se si tratti di limitati quantitativi di morfina o di eroina; o, in altri casi, con autoveicoli attraverso i Balcani.

In questa fase si trovano di fronte due forti organizzazioni contrabbandiere, la levantina e la francese (quest'ultima generalmente di estrazione corsa), ciascuna delle quali si snoda attraverso numerosi anelli; al vertice della prima sta il grosso traffico turco, libanese, eccetera, che incetta oppio o morfina e provvede al trasporto ed all'imbarco; al vertice dell'altra il grosso traffico francese il quale cura il ritiro della merce in Europa ed il trasporto verso i laboratori clandestini ove sarà trasformata in eroina.

Fornitore ed acquirente regolano con preventivi accordi il movimento della droga e ciascuno di essi si serve di propri associati che eseguono fedelmente e scrupolosamente gli ordini ricevuti.

Il traffico di stupefacenti richiede già nella prima fase impalcature organizzative particolari che assicurino l'arrivo della materia prima in Europa e poi ai laboratori clandestini, non essendo essa suscettibile prima

di allora di altra utile destinazione finale. A tale scopo è necessario che i vari anelli attraverso cui passa la droga siano saldi e in numero limitato: l'elevata remuneratività del prodotto induce organizzatori o finanziatori ad associare soltanto membri di fiducia;

b) queste condizioni sono peraltro determinanti per la seconda fase, cioè per il passaggio dell'eroina dall'Europa all'America del Nord.

La complessità, i rischi e la remuneratività del traffico aumentano enormemente; si accresce quindi l'esigenza di disporre di strutture organizzative assolutamente solide e sicure e le organizzazioni mafiose offrono allo specifico commercio il suo « ambiente naturale », cioè un modello associativo fatto alla bisogna.

Mentre perciò nella prima fase va creata un'organizzazione che abbia le caratteristiche necessarie per portare a termine il contrabbando voluto, alla seconda provvede la mafia, cioè una organizzazione già solidamente predisposta per finalità criminose, che può passare al traffico di stupefacenti senza modificazioni o ritocchi all'apparato, bastando solamente la scelta della modalità più adatta nel caso specifico.

L'estrazione dell'eroina dall'oppio o dalla morfina avviene normalmente in laboratori clandestini impiantati in Francia, specie nella parte meridionale; ma nel 1957 si è scoperto un laboratorio a Milano, il che induce a ritenere che la lavorazione avvenga talvolta anche in Italia.

Essa richiede complessi procedimenti e speciali attrezzature, tuttavia anche a livello artigianale è possibile ottenere un prodotto smerciabile.

Il prodotto finito viene venduto in gran parte a mafiosi siciliani; per il resto viene spedito direttamente dalla Francia in Canada e di là negli Stati Uniti.

Tra le organizzazioni intercorrono intensi contatti al fine di concordare previamente quantità, prezzi, località, date, orari e modalità di consegna e di pagamento.

Nel primo caso, che qui interessa, i capi o i loro emissari si incontrano più volte in

Francia (Nizza, Marsiglia) o in Italia (San Remo, Genova, Milano).

Da ambo le parti vivissima è la preoccupazione di non subire truffe relativamente alla bontà della merce e alla puntualità di pagamenti, ma soprattutto di evitare interventi di polizia resi possibili da eventuali delazioni o « fughe » di notizie.

I francesi trasportano la merce in Italia servendosi normalmente di autovetture munite di doppi fondi e la custodiscono in città diverse (es. Pisa) da quella prescelta per l'incontro con gli emissari siciliani (es. Roma). Avviate le ultime trattative, un fiduciario dell'organizzazione siciliana raggiunge l'altra località (Pisa) ove otterrà la merce soltanto quando nella prima città (Roma) sarà avvenuto il pagamento.

La droga è così passata nelle mani delle organizzazioni mafiose siciliane ed è frequente il caso che essa raggiunga in un primo tempo la Sicilia, quale base di partenza per l'America. Nell'Isola la mafia ha comunque la propria roccaforte ed una organizzazione capillare della quale può efficacemente servirsi sia per l'invio della droga ai clienti americani da qualsiasi porto o aeroporto italiano e sia per tenere i collegamenti con costoro.

Accordi ad alto livello stabiliscono il quantitativo da mandare in America ed il mezzo da usare per il trasporto.

Di regola una parte del prezzo convenuto viene versata anticipatamente ed il resto a consegna avvenuta.

Corrieri americani giungono in Italia in aereo con le somme di dollari occorrenti; gli stessi trasportano talvolta l'eroina nel viaggio di ritorno. Più spesso la spedizione avviene via mare utilizzando autovetture, o bauli con doppi fondi (questi ultimi affidati anche ad emigranti ignari del reale contenuto), oltre ad altri mezzi finora non individuati perchè la droga viene nascosta con molta abilità.

Messaggi convenzionali informano i mafiosi americani dell'arrivo della spedizione; nei porti statunitensi (principalmente New York) o canadesi (Montreal) la merce viene ritirata da fiduciari dell'organizzazione.

I « corrieri » delle due organizzazioni sono persone ben conosciute da ambo le parti; se viene ingaggiato un nuovo « corriere » egli sarà prima presentato ai capi dell'altra organizzazione.

Eventuali difficoltà, contrattempi, disguidi vengono rapidamente risolti con tempestive comunicazioni fatte in gergo convenzionale.

Se sorgono contrasti, ad esempio, sulla qualità della merce o sui pagamenti, corrieri speciali raggiungono subito l'Italia o l'America per appianare ogni questione riferendo le volontà dei capi (si veda, ad esempio, nel rapporto Caneba — doc. 95 — a pagina 89 e seguenti); all'occorrenza questi stessi si incontrano pronti a giustificare il viaggio, se richiesti da organi inquirenti, con motivi turistici o familiari.

Nel caso di sequestri riesce quasi impossibile risalire la catena dell'organizzazione mediante prove concrete; si riesce soltanto a stabilire, e non sempre, che tra i vari membri sono intercorsi contatti, per contro agevolmente giustificabili in sede giudiziaria da rapporti di parentela o di conoscenza.

I capimafia, coloro che hanno la qualifica di massimi uomini « di rispetto », non parlano, anche di fronte alle prove più evidenti; il che è logico altrimenti non avrebbero raggiunto tale posizione. È raro, però, che confessino o ammettano alcunchè anche i semplici membri dell'associazione, quali che siano le minacce, le lusinghe, le promesse degli organi di polizia.

Essi sanno che tacendo possono contare sulla completa assistenza, anche economica, per loro e le proprie famiglie da parte dell'organizzazione, ma che in caso contrario dovranno attendere dure rappresaglie.

Allorquando si profila l'evenienza che un associato possa essere seriamente implicato nelle indagini di polizia l'organizzazione cerca di metterlo al sicuro facendolo riparare in altro Stato con falsi documenti di identità, in attesa del ritorno quando la situazione si sia normalizzata; altrimenti gli procura altro impiego nella nuova residenza.

Negli Stati Uniti tuttavia, dove il delinquente che agevoli dopo l'arresto o il fermo

l'opera degli inquirenti è compensato con benefici giudiziari, si è avuta qualche clamorosa rivelazione. È da chiedersi se una applicazione in Italia, in questo senso, dell'articolo 62-bis del codice penale possa portare a simili risultati;

c) negli Stati Uniti la mafia detiene il controllo dell'intero smercio della droga, dell'acquisto di grosse partite contrabbandate sino alla distribuzione all'interno del Paese.

Grossisti, medi grossisti e spacciatori al minuto costituiscono i tre stadi principali di distribuzione monopolizzati dalla mafia che portano la droga nelle mani degli spacciatori al dettaglio e quindi dei tossicomani.

La remuneratività di tali passaggi raggiunge punte elevatissime per due ragioni: durante il cammino dai paesi orientali agli Stati Uniti la droga acquista via via valore enormemente maggiore; inoltre sul mercato statunitense essa viene adulterata con sostanze neutre (lattosio, chinino, mannite), tanto che il chilogrammo iniziale di eroina pura incettata dal grossista si trasforma sovente in ben sedici chilogrammi di prodotto adulterato nelle mani dei piccoli spacciatori o venditori al dettaglio che provvedono allo smercio capillare e che in genere sono membri della mafia ma elementi della malavita di quartiere.

Seguiamo il vertiginoso progredire dei prezzi dalla fonte al consumo, anche sulla scorta del rapporto MacClellan (Doc. 414, pagina 133):

il trafficante francese acquista nel Libano o in Siria un chilogrammo di morfina base al prezzo di 700-1.000 dollari (437.500-625.000 lire) e ne ricava un chilogrammo di eroina pura (si considera tale quella all'80 per cento) che vende al mafioso siciliano a 3.000-4.000 dollari (1.875.000-2.500.000 lire);

lo stesso chilogrammo di eroina pura viene acquistato dal grossista statunitense a 18.000-22.000 dollari (11.250.000-13.750.000);

costui ripartisce il quantitativo generalmente tra quattro medi-grossisti ricavandone dollari 32.000-36.000 (da 20 a 22,5 milioni di lire);

il medio grossista, dopo aver adulterato il prodotto fino ad un rapporto da 1 a 4, lo vende allo spacciatore al minuto al prezzo di 17.000 dollari al chilogrammo, quotazione equivalente a 68.000 dollari (42,5 milioni di lire) al chilogrammo se riferito all'eroina pura;

lo spacciatore al minuto, infine, sottopone il prodotto ad una seconda adulterazione, sempre in rapporto da 1 a 4, sicché il chilogrammo originario di eroina pura sale a 16 chilogrammi, con percentuale unitaria di purezza del 5 per cento circa.

Con questo quantitativo egli confeziona 45.000 cartine che i piccoli spacciatori di quartiere cedono ai tossicomani al prezzo di 5 dollari ciascuna.

Il valore terminale di un chilogrammo di eroina pura raggiunge così la punta dei 225 mila dollari (L. 140.625.000).

Le autorità americane hanno calcolato che il consumo di eroina negli Stati Uniti assorbe giornalmente tre chilogrammi di prodotto puro e che il totale delle vendite al minuto assomma annualmente a cifre comprese tra 225-350 milioni di dollari (dai 140 ai 219 miliardi di lire circa).

Le cifre indicate, soggette ovviamente ad oscillazioni in dipendenza della maggiore o minore disponibilità di droga sul mercato clandestino, fanno chiaramente intendere quali enormi interessi finanziari ruotano attorno al traffico degli stupefacenti.

Appaiono evidenti altresì gli ingenti profitti ricavati dai mafiosi siciliani nella seconda fase del descritto traffico internazionale, considerato che il prezzo di rivendita è di solito cinque o sei volte quello di acquisto.

Per queste ragioni la mafia monopolizza il commercio all'ingrosso della droga (in specie di eroina, che è lo stupefacente più richiesto) nelle zone di smercio degli Stati Uniti, assicurando con il concorso dei propri membri la continuità delle forniture ma anche evitando che un eccesso di merce faccia cadere i prezzi.

La mafia siciliana svolge dunque un ruolo di primo ordine nel traffico internazionale fungendo da anello tra fornitori francesi e

mafia americana: è opportuno quindi accennare agli episodi di maggiore rilievo emersi dalle investigazioni degli organi di polizia e della Guardia di finanza, la quale in materia ha dato un maggiore contributo, con particolare riguardo a quelli risultanti dalle sentenze di condanna o di rinvio a giudizio.

3. — MAFIA SICILIANA E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Gli episodi di cui furono protagonisti elementi mafiosi siciliani e statunitensi negli anni dal dopoguerra ad oggi mostrano come mancassero i collegamenti tra le forze di polizia italiane e tra queste e le polizie straniere; il che consentì alla mafia siciliana di agire indisturbata; rare volte infatti i suoi affiliati incapparono nella giustizia. È evidente che gli organi inquirenti trascurarono di considerare il problema del traffico nella sua vera natura di attività prettamente mafiosa, la quale trova forza e sostegno nel legame associativo, sicchè era questo che si doveva colpire se si volevano distruggere i cosiddetti canali del traffico. Mancò quindi per anni la visione di assieme che, superando il fatto singolo, cogliesse la reale portata dei traffici scoperti e delle organizzazioni che li avevano attuati. Soltanto nel 1961, con una valutazione retrospettiva più approfondita, si constatò che singoli episodi ritenuti isolati si inserivano in un vasto ed ininterrotto commercio di stupefacenti diretto in America da efficienti e pericolose organizzazioni internazionali e che alcuni individui, allora soltanto sospettati di avere partecipato al traffico, in realtà ne erano stati i principali artefici.

A) Episodi di traffico accertati dal 1949 al 1961.

L'8 febbraio 1949 venne arrestato nell'aeroporto di Palermo Francesco Paolo Savarino da Salemi, residente a Milano, perchè trovato in possesso di due chilogrammi di cocaina. Si sospettò che egli fosse associato

a Francesco Piricò da Palermo, residente a Milano, il quale nello stesso anno 1949 era stato denunciato per concorso nel traffico di sette chilogrammi di eroina e due chilogrammi di cocaina sequestrati all'aeroporto di Ciampino nelle mani dell'americano Charles Vincent Trupia, collegato a Joseph Di Palermo (« caporegime » della « famiglia » Gaetano Lucchese di New York).

Tali sospetti furono rafforzati quando la polizia francese nel 1953-1954 scoperse un vasto commercio di eroina dalla Francia all'Italia, nel quale era coinvolto il Piricò.

Nel giugno 1951 furono denunciati gli italo-americani Francesco Callace, anch'egli della « famiglia » Lucchese di New York, e Giuseppe Pici per traffico di kg. 17 di eroina di cui 3 circa sequestrati. Essi unitamente a numerosi altri individui palermitani, tra i quali Salvatore Vitale da Partinico, e Francesco Lo Cicero da Palermo, furono sospettati anche di avere incettato notevoli quantitativi di eroina e morfina prodotti illegalmente da due ditte farmaceutiche rette dal professor Guglielmo Bonomo e da altre ditte di Milano e Genova. Per questo traffico, denunciato nel novembre dello stesso anno 1951, il 18 febbraio 1957 il tribunale di Milano, con unica sentenza relativa alle due denunce, condannò Callace e Pici a due anni di reclusione e Bonomo a tre anni e sei mesi di reclusione, oltre alle multe.

Il 15 maggio 1952 furono sequestrati ad Alcamo 6 kg. circa di eroina nascosti nel doppio fondo di un baule e vennero denunciati per traffico di complessivi chilogrammi 45 di eroina Francesco Paolo Coppola detto « Frank », da Partinico, Giuseppe Corso (genero di Coppola), i fratelli Serafino e Giuseppe Mancuso, da Alcamo, Salvatore Vitale, da Partinico (già citato), Salvatore Greco, detto « Totò il lungo » (perchè alto mt. 1,83) o « l'ingegnere » (perchè studente fuori corso di ingegneria), da Palermo, Angelo Di Carlo detto « il capitano », da Corleone e residente a Palermo (deceduto nel novembre 1967), Giovanni (John) Priziola, capofamiglia in Detroit, Peter Gaudino e Raffaele Quasarano detto « Jimmy », altri espo-

nenti della mafia di Detroit (quest'ultimo cognato di Vito Vitale, alias « don Vitone », deceduto a Roma nel 1961, amico e compare di Frank Coppola). Soltanto il Coppola, il Corso e i fratelli Mancuso furono condannati; per questi ultimi risultò inoltre che erano dediti alla lavorazione clandestina di stupefacenti.

Una importante fonte di rifornimento di eroina fu individuata, sempre nel 1952, presso la ditta farmaceutica Schiapparelli di Torino, ove il direttore professor Migliardi era riuscito a deviare dalla produzione ufficiale al mercato clandestino 250 chilogrammi di eroina. Apparvero implicati nel traffico i già citati Frank Callace e Giuseppe Pici nonché tale Egidio Calascibetta da Alimena, residente a Milano, ma a loro carico non poterono essere acquisiti sufficienti elementi di colpevolezza sicchè fu condannato soltanto il Migliardi.

Nel 1957 fu scoperto a Milano un laboratorio clandestino che produceva eroina dalla fine del 1954. Esso era gestito dai trafficanti Enzo Berti e Costantino Gamba arrestati in Svizzera per un notevole traffico di stupefacenti attuato tra Turchia, Svizzera e Italia. Si appurò che la droga fabbricata nel laboratorio era stata ceduta al Saverino e al Piricò i quali l'avevano consegnata ai fratelli Ugo e Salvatore Caneba, dei quali si dirà diffusamente più avanti, e che l'eroina era stata poi inviata negli Stati Uniti via Genova.

In quell'occasione si accertò pure che i fratelli Caneba erano in rapporti con i fratelli Pietro e Antonino Sorci, noti mafiosi palermitani, e con Angelo Di Carlo (già citato) tutti da tempo sospettati di traffico di stupefacenti e soci del Caneba in una società finanziaria costituita in Roma.

Il tribunale di Zurigo condannò nel 1958 Enzo Berti, Costantino Gamba e due loro complici a pene detentive, mentre in Italia la sezione istruttoria del tribunale di Milano assolse i Caneba per non aver commesso il fatto.

Nel 1958, a seguito del sequestro in New York di una partita di eroina e di oppio, vennero ivi arrestati, tra gli altri, Joseph Paul Lo Piccolo e Vincenzo Todaro detto

« Vincent », associati al citato Joseph Di Palermo, tutti italo-americani di origine siciliana.

Si appurò che Vincenzo Todaro aveva avuto contatti, nei suoi viaggi in Italia, con Vincenzo Di Trapani da Paceco e residente a Salemi e con il proprio nipote Giuseppe Provenzano da San Giuseppe Iato e residente a Roma, nonché con il francese Antoine Cordoliani da Marsiglia.

Il nome del francese emerse di nuovo, quale fornitore della droga, nel 1959 a seguito di un sequestro di eroina avvenuto nel Canada nei confronti di Giuseppe Cotrone, da Reggio Calabria, e residente a Montreal.

B) *L'operazione Caneba (1961).*

Alla Guardia di finanza va riconosciuto il merito di avere intrapreso in Italia, verso la fine del 1960, azioni repressive a vasto raggio intese ad individuare e colpire non i singoli trafficanti, ma le loro organizzazioni sia interne che estere in ciò avvalendosi dell'indispensabile ausilio di polizie straniere.

Con rapporto del 6 giugno 1961, la Guardia di finanza denunciò al Procuratore della Repubblica di Roma i citati fratelli Salvatore e Ugo Caneba ed altri 40 elementi italiani, francesi, americani ed italo-americani per i reati di associazione per delinquere e traffico di considerevoli quantità di eroina.

Il rapporto di denuncia ha trovato già menzione nella relazione svolta dall'onorevole Della Briotta nella seduta del 6 ottobre 1965 con la quale venne presentata una chiara sintesi del traffico di stupefacenti perpetrato nel dopoguerra da organizzazioni mafiose italiane.

La notevole importanza della denuncia sta nella dimostrazione, prima di allora mai raggiunta, dell'esistenza di stretti rapporti tra la mafia americana e quella siciliana nel traffico della droga e nella individuazione di agguerrite ed efficientissime organizzazioni operanti da anni in Italia, in Francia, negli Stati Uniti e nel Canada; furono altresì ac-

certate responsabilità precise e ricostruita, anche se in misura indubbiamente inferiore al reale, la entità dei traffici.

Il conseguente processo penale conclusosi a Roma il 1° novembre 1967, con severe condanne, ha avuto risonanza internazionale per aver condotto, pur se mancò l'uniformità di consensi (Camera dei deputati 22 maggio 1967 - Interrogazione dell'onorevole Amodio), i giudici del tribunale di Roma negli Stati Uniti e in Francia, e principalmente per aver posto sotto accusa e perseguito le maggiori bande di trafficanti di droga che abbiano operato tra Europa e America.

La così denominata « operazione Caneba » prese avvio dall'arresto avvenuto a New York, il 21 ottobre 1960, degli italo-americani Salvatore Rinaldo e Matteo Palmeri, trovati in possesso di 10 kg. di eroina, trasportata dalla Sicilia con la nave « Saturnia » nel doppio fondo di un baule di un ignaro emigrante imbarcatosi a Palermo.

Le indagini, protrattesi per mesi in Italia, negli Stati Uniti, Canada, Francia e Spagna, in perfetta intesa tra le varie polizie, si conclusero con numerosi arresti di trafficanti d'alto livello.

Dei 371 chilogrammi di eroina (il quantitativo corrisponde a quello accertato, ma il traffico fu sicuramente superiore e non comprende le partite di stupefacenti di cui alla precedente lettera A) che le organizzazioni italiane inviarono negli Stati Uniti nel periodo 1951-1961, non meno di kg. 158 furono spediti da porti e aeroporti italiani.

L'eroina era stata prodotta per lo più in laboratori clandestini francesi dall'organizzazione composta da trafficanti ben noti alla polizia francese ed alle altre; Edouard Giribone, Antoine Cordoliani, Joseph André Cesari, Jean Baptiste Piersanti, tutti residenti a Marsiglia, i quali avevano poi provveduto a trasportarla in Italia generalmente con autovetture munite di doppio fondo ed a consegnarla, dietro pagamento del controvalore, ai fiduciari delle organizzazioni mafiose siciliane (nel corso dell'operazione Caneba venne sequestrata una di queste autovetture ed arrestato il corriere della banda francese,

tale Antoine Joseph Panza, trovato in possesso anche di 60.100 dollari — pari a circa 38 milioni di lire — che aveva appena ricevuto, in Roma, da Giuseppe Palmeri, il noto mafioso di S. Ninfa (Trapani) anch'egli tratto in arresto).

Il trasporto della droga nell'America settentrionale era avvenuto nei modi indicati ed i pagamenti erano stati effettuati da fiduciari che trasportavano i dollari dall'America in Italia. Dalle indagini eseguite risultò che la mafia preferiva tale sistema a quello delle rimesse bancarie, per il controllo sul credito esercitato negli Stati Uniti.

In Italia vennero individuate tre organizzazioni le quali avevano operato sia indipendentemente e sia in concorso tra loro:

la più pericolosa, quella diretta dai ricordati fratelli Salvatore e Ugo Caneba (palermitani, residenti a Roma), aveva inviato nel Nord America, tra il 1951 e il 1960, non meno di kg. 285 di eroina fornita dai francesi e in parte prodotta nel laboratorio clandestino di Milano;

l'altra, composta di siciliani originari di Salemi, Vincenzo Di Trapani, Francesco Paolo Fileccia, i fratelli Alberto e Vito Agueci ed altri, aveva contrabbandato negli Stati Uniti, tra il 1951 e il 1961, oltre 76 kg. di eroina, incettata in Francia;

la terza organizzazione, di minor conto rispetto alle altre due, formata da Angelo Di Cosimo, Alberto Marazziti, siciliani residenti a Roma, e da altri, aveva ricevuto nel 1958 dai francesi 10 kg. di eroina, poi consegnati ai noti fratelli Giuseppe e Serafino Mancuso, da Alcamo.

Ricordiamole brevemente.

L'organizzazione Caneba è quella che secondo gli accertamenti ha trafficato il maggior quantitativo di eroina. Le forniture più consistenti (non meno di 234 kg. accertati) furono fatte dal 1951 al 1955 ai trafficanti di New York, Rosario Mogavero, Joseph Mogavero e Carmine Lo Cascio. Dopo la rottura dei rapporti con questi, per dissensi sulla bontà del prodotto e sui relativi pagamenti, i Caneba dal 1955 al 1960 fornirono non

meno di 51 chilogrammi di eroina all'organizzazione statunitense-canadese capeggiata da Todaro, Mauro e Caruso, la quale operò prevalentemente con la squadra di Salemi come si dirà tra breve.

Per anni il corriere dei fratelli Caneba fu Vincenzo Renna da S. Giorgio Jonico (TA), marittimo americano residente a New York, arrestato nell'aprile 1961 a Roma dietro ordine di cattura, il quale ingaggiò a sua volta un altro corriere, Franco Tarabella, da Seravezza, emigrato a New York nel 1959 e colà tratto in arresto nel maggio 1961.

Fiduciario dell'organizzazione americana fu invece Salvatore Rinaldo, cittadino americano, il quale venne arrestato, come già detto, nell'ottobre 1960 a New York insieme a Matteo Palmeri nel momento in cui ritirava un baule contenente 10 kg di eroina; in quell'epoca egli era già passato alla organizzazione statunitense-canadese sopra indicata.

L'organizzazione di Salemi fu diretta inizialmente da Cristoforo Robino (della « famiglia » mafiosa Giuseppe Magliocco di New York) ucciso nel 1958 negli Stati Uniti e dall'italo-americano Vincent Todaro arrestato, sempre nel 1958, negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti, come ricordato nel precedente paragrafo.

Dopo il 1958 l'associazione fu manovrata dai fratelli Agueci da Salemi, domiciliati in Canada, i quali tennero i contatti da un lato con i siciliani e dall'altro con i trafficanti di Toronto, Detroit e New York.

I principali organizzatori e finanziatori del traffico in Italia furono il già indicato Vincenzo Di Trapani, Francesco Paolo Fileccia, Calogero Robino (cugino di Cristoforo Robino, sopra citato), Salvatore Zizzo e Giuseppe Palmeri.

Altri mafiosi egualmente noti provvidero al ritiro delle partite di stupefacenti di provenienza francese ed al loro invio in America: Leonardo Crimi, Simone Maragioglio, Giacomo Ciaravolo e Salvatore Valenti; quest'ultimo, sub-agente della società di navigazione « Italia » di Palermo, assolse l'incarico di procurare i trasportatori delle partite di eroina destinate al Nord America e

di imbarcare la merce a Palermo o a Napoli, avvertendone fruttando gli acquirenti americani a New York.

Eugenio Rocco Scopelliti ed il ricordato Giuseppe Provenzano, nipote di Vincenzo Todaro, ricoprirono il ruolo di corrieri di fiducia.

L'organizzazione operò negli Stati Uniti mediante il ripetuto Vincenzo Todaro, Vincent Mauro (della « famiglia » Vito Genovese) e Frank Caruso (alto esponente della famiglia di Chicago) e nel Canada mediante i fratelli Alberto e Vito Agueci, John Papalia, Benedetto Zizzo (fratello di Salvatore), Baldassarre Accardi, da Vita, e Settimo Accardi, anch'egli da Vita, tutti mafiosi di Toronto ben noti alle polizie statunitense e canadese.

Il compito di ricevere le partite di eroina in arrivo dalla Sicilia era stato affidato a Luigi Lo Bue, pregiudicato palermitano, emigrato clandestinamente in America, a Matteo Palmeri, nativo di Salemi e cittadino americano, ed a Salvatore Rinaldo, cittadino americano di origine siciliana, lo stesso che aveva collaborato anteriormente con l'organizzazione Mogavero-Lo Cascio.

Fra il 1951 ed il 1961 la squadra di Salemi trafficò complessivamente non meno di 76 chilogrammi di eroina, dei quali almeno 56 chilogrammi furono spediti all'organizzazione statunitense-canadese dianzi citata; ma altri quantitativi imprecisati vennero certamente ritirati in Francia e inviati negli Stati Uniti.

L'organizzazione di Cosimo Angelo ed altri ricorre soltanto in un episodio avvenuto verso la metà del 1958 allorchè i trafficanti francesi Edouard Giribone, Antoine Cordoliani e Jean Piersanti consegnarono 10 chilogrammi di eroina ad Angelo Di Cosimo, Alberto Marazziti (entrambi siciliani residenti a Roma), Gerlando Ferruggia, da Palermo, ed al più volte ricordato Giuseppe Provenzano, i quali non riuscirono però a trovare acquirenti sicuri per l'invio della droga in America, sicchè i francesi, dopo avere sventato una truffa ordita a loro danno da certo Domenico Farina, servendosi

della mediazione del Provenzano, consegnarono la partita ai fratelli Giuseppe e Serafino Mancuso da Alcamo, trafficanti già condannati in Italia, Francia e Stati Uniti e produttori clandestini di stupefacenti.

Dalle indagini condotte sul fatto emerse che il Provenzano sino al 1958 era stato associato alla squadra di Salemi con compiti di corriere tra Italia, Francia e Stati Uniti per il pagamento delle partite di eroina.

L'episodio dei 10 chilogrammi di eroina avrebbe segnato perciò l'inizio di un traffico in proprio da lui avviato con i francesi, del quale mancano però più precisi elementi perchè il Provenzano espatriò ed il luogo di residenza è rimasto sconosciuto.

Interessante apparve la circostanza che i francesi, al fine di recuperare la partita di eroina che stava per essere loro truffata, presero contatto con i più noti trafficanti siciliani: Vincenzo Di Trapani, Giuseppe Palmeri, Pietro Davì, Nicola Gentile, Antonino Sorci e Salvatore Greco (« Totò il lungo »), riuscendo infine nell'intento, il che dimostra ampiamente di quale vasta rete di clienti disponessero i produttori francesi di eroina.

Alla considerevole entità del traffico attuato dalle organizzazioni italiane corrispose un ingente movimento di mezzi finanziari.

Sulla base dei prezzi medi di mercato e limitatamente ai quantitativi di eroina accertati durante l'operazione Caneba, è possibile calcolare con buona approssimazione i valori delle partite di droga per complessivi Kg. 371 trafficate dalle squadre di Salemi, dei fratelli Caneba e del Di Cosimo, espressi in milioni di lire:

dai laboratori clandestini ai mafiosi siciliani (dollari 3.500 per chilo): oltre 800;

dai mafiosi siciliani ai grossisti statunitensi (dollari 20.000 per chilo): oltre 4.600;

nella vendita ai consumatori statunitensi (dollari 225.000 per chilo): oltre 52.000.

Si è già detto che le indagini di polizia permisero di ricostruire solo parzialmente il volume del traffico; è facile dedurre quanto maggiore esso sia stato, tenuto conto della domanda di eroina sul mercato statunitense (oltre mille chilogrammi annui).

La giustizia italiana ha ora colpito con severità i responsabili del traffico.

Con sentenza del 1° novembre 1967 il tribunale di Roma ha irrogato pene detentive per complessivi 246 anni e 11 mesi di reclusione, di cui 22 condonati, e pene pecuniarie per 2 miliardi 217 milioni e 100 mila lire, di cui 5 milioni e 850 mila lire condonati.

Tali condanne vengono integralmente riportate perchè segnano un mutamento di indirizzo e la manifesta volontà di voler colpire effettivamente la mafia nelle sue basi economiche.

Esse sono:

Salvatore Caneba, Ugo Caneba e Vincenzo Renna: 10 anni di reclusione e 166 milioni e 600 mila lire di multa (anni 2 e 600 mila lire condonati);

Carmine Lo Cascio, Giuseppe Mogavero, Salvatore Rinaldo e Giuseppe Palmeri: anni 11 di reclusione e 210 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincenzo Di Trapani: 8 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa (due anni e 600 mila lire condonati);

Giuseppe Provenzano: 11 anni di reclusione e 18 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincenzo Todaro: 10 anni ed 8 mesi di reclusione e 70 milioni e 600 mila lire di multa;

Salvatore Valenti: 9 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa (di cui 2 anni e 600 mila lire condonati);

Vito Agueci: 7 anni e sei mesi di reclusione e 50 milioni e 350 mila lire di multa;

John Papalia: 10 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincent Mauro, Frank Caruso, Matteo Palmeri, Edouard Giribone, Antoine Cordoliani e Joseph Cesari: anni 10 e 50 milioni e 600 mila lire di multa;

Rosario Mogavero: anni 10 e 170 milioni e 600 mila lire di multa;

Luigi Lo Bue: 11 anni di reclusione e 5 milioni e 200 mila lire di multa;

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Baptiste Jean Piersanti: tre anni di reclusione e 20 milioni e 300 mila lire di multa;

Antoine Panza: 7 anni e 6 mesi di reclusione e 50 milioni e 360 mila lire di multa;

Eugenio Scopelliti: 3 anni di reclusione e 3 milioni e 300 mila lire di multa;

Giuseppe Mancuso: 4 anni e 8 mesi di reclusione e 9 milioni e 480 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati);

Serafino Mancuso: 3 anni e 11 mesi di reclusione e 6 milioni e 500 mila lire di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Angelo Di Cosimo: 3 anni e 8 mesi di reclusione e 3.380.000 lire di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Alberto Marazziti: 5 anni di reclusione e 5 milioni di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Gerlando Ferruggia: 2 anni di reclusione e 4 milioni e 950 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati);

Domenico Farina: 3 anni di reclusione e 1 milione e 200 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati).

Sono stati assolti per insufficienza di prove Franco Tarabella e Vito Di Prima.

In virtù della sentenza hanno lasciato il carcere Serafino Mancuso e Angelo Di Cosimo. Restano detenuti: i fratelli Caneba, Vincenzo Renna, Salvatore Valenti, Giuseppe Mancuso, Alberto Marazziti, Gerlando Ferruggia, Vincenzo di Trapani e Domenico Farina.

Gli altri condannati si trovano detenuti all'estero o sono latitanti.

C) Le associazioni mafiose palermitane La Barbera, Greco, Torretta — I « boss » della mafia siciliana e americana

Le due sentenze di rinvio a giudizio emesse dal giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova, l'una del 23 giugno 1964 contro Angelo La Barbera ed altri 42 e l'al-

tra dell'8 maggio 1965 contro Pietro Torretta ed altri 120, dei quali 31 già compresi nella sentenza anteriore, nonché la sentenza di rinvio a giudizio del 31 gennaio 1966 emessa dal giudice istruttore di Palermo dottor Aldo Vigneri contro Francesco Garofalo ed altri 16, evidenziano principalmente il reato di associazione per delinquere ed altri gravi reati comuni (sono stati enucleati i nomi ed i fatti connessi al traffico di stupefacenti). L'insieme della documentazione conferma che la mafia siciliana è da venti anni a questa parte la principale artefice del contrabbando di stupefacenti, diretto dalla mafia statunitense.

Si riassumono qui di seguito gli episodi più salienti risultanti dai documenti sopra ricordati.

a) Sentenze istruttorie del 23 giugno 1964 e dell'8 maggio 1965.

Com'è noto, le due sentenze formano attualmente materia del processo di Catanzaro.

La prima di esse trasse origine dal rapporto giudiziario del 28 maggio 1963 redatto dalla Squadra mobile e dal Nucleo di Polizia giudiziaria contro La Barbera ed altri 37, che il giudice istruttore, dottor Terranova, rinviò a giudizio, unitamente ad altri 5 individui (in totale 43 imputati), per i reati di associazione per delinquere, omicidio, soppressione di cadavere, furto, danneggiamento ed altro; la seconda sentenza scaturì dal rapporto del 31 luglio 1963 elevato dagli stessi organi di polizia contro Pietro Torretta ed altri 53 per reati della stessa indole e determinò il rinvio a giudizio da parte del medesimo giudice istruttore di 121 imputati, trentuno dei quali già compresi nella sentenza precedente, avendo il magistrato ritenuto esistente anche per essi il vincolo associativo addebitato agli altri imputati.

Le due sentenze si integrano poichè ricostruiscono le attività criminose compiute da vari gruppi mafiosi palermitani negli anni dal 1952 al 1963, ponendo in rilievo la connessione causale dei singoli delitti che culminarono nei gravissimi fatti di sangue del

giugno 1963, nell'ultimo dei quali, il giorno 30, perdettero la vita sette appartenenti alle forze dell'ordine e dell'esercito a seguito dell'esplosione di un'auto Giulietta nella borgata palermitana di Ciaculli.

Più precisamente la sentenza del 23 giugno 1964 prende in esame l'attività criminosa degli imputati sino al 24 maggio 1963, giorno in cui Angelo La Barbera subì un attentato in una via di Milano e mette in luce la lotta fra le cosche rivali dei La Barbera, capimafia di Palermo-centro, e dei Greco, capimafia di Palermo-orientale, della quale saranno ricordati più avanti gli episodi che interessano particolarmente il traffico di stupefacenti.

La sentenza 8 maggio 1965 continua la descrizione dei fatti delittuosi accaduti dal 24 maggio al 30 giugno 1963 (uccisione dei pregiudicati Pietro Garofalo e Girolamo Torretta; uccisione di Bernardo Diana il 22 giugno in una via di Palermo; l'omicidio di Emanuele Leonforte il 27 giugno in un negozio di Palermo; l'attentato dinamitardo del 30 giugno contro Giovanni Di Peri con la conseguente morte di due persone; la esplosione dell'autovettura che dilaniò lo stesso giorno 30 giugno i sette tutori dell'ordine), determinati dalla lotta scatenatasi dopo l'arresto di Angelo La Barbera e di numerosi suoi fiduciari tra i gruppi mafiosi capeggiati dai Greco e da Pietro Torretta, capomafia della borgata palermitana Uditore.

Oltre alla connessione soggettiva ed oggettiva esistente tra il procedimento contro Angelo La Barbera e quello contro Pietro Torretta, il dottor Terranova pone in chiaro risalto la comunanza di vincoli associativi tra tutti gli individui rinviati a giudizio dimostrando l'irrilevanza della costituzione, nell'ambito dell'associazione, di gruppi o cosche spesso in lotta fra loro.

Pertanto a tutti gli imputati, attualmente sottoposti a giudizio avanti la Corte d'assise di Catanzaro, viene contestata l'appartenenza ad un'unica associazione criminosa che operò in Palermo e provincia sino all'estate 1963.

Per dimostrare l'assunto, il magistrato, nei due documenti istruttori, richiama frequen-

temente il traffico di stupefacenti commesso dai massimi esponenti della mafia napoletana.

Fu infatti proprio un affare di stupefacenti a far riesplodere verso la fine del 1962 lotte cruenti fra le cosche rivali, rompendo la tregua decisa dai capi per dimostrare la inesistenza di una pericolosa malavita associata: la sera del 26 dicembre 1962 in una piazza di Palermo venne ucciso a colpi di pistola Calcedonio Di Pisa inteso « Doruccio », pregiudicato e contrabbandiere, e gli organi inquirenti collegarono il delitto al traffico di una partita di eroina avviata negli Stati Uniti. L'affare era stato promosso e finanziato da Salvatore Greco fu Giuseppe, inteso « u ciaschiteddu », nato a Palermo il 13 gennaio 1923, dal cugino omonimo Salvatore Greco fu Pietro (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »), nato a Palermo il 12 maggio 1924; da Cesare Manzella, italo-americani da Cinisi, e dai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera.

Calcedonio Di Pisa, dopo assolto l'incarico di consegnare la droga ai corrieri americani e di riscuoterne il controvalore, aveva consegnato ai soci una somma inferiore a quella stabilita adducendo di essere stato truffato, ma un controllo del quantitativo di eroina giunto a destinazione lo aveva smentito. Un « tribunale mafioso » composto da Salvatore Greco (« u ciaschiteddu »), Salvatore La Barbera, Cesare Manzella, Rosario Mancino e Vincenzo D'Accardi indagò sulla faccenda, ma finì con lo scagionare il Di Pisa dall'accusa di essersi appropriato di una parte della somma, probabilmente per evitare la rottura della tregua suddetta e conseguentemente un immediato intervento di questa Commissione.

I fratelli La Barbera dovettero però restare insoddisfatti dallo scagionamento del Di Pisa perchè ne seguirono il suo assassinio, il ferimento con colpi di pistola del suo amico e fiduciario Raffaele Spina, avvenuto a Palermo l'8 gennaio 1963, e l'attentato dinamitardo ai danni di un suo congiunto, Giusto Picone, compiuto il successivo giorno 10.

Questi delitti, attribuiti tutti al gruppo La Barbera, provocarono la reazione di Salvatore Greco (« u ciaschiteddu ») e di Cesare Manzella, ai quali si attribuisce la scomparsa, sicuramente l'uccisione, di Salvatore La Barbera, avvenuta il 17 gennaio 1963.

Angelo La Barbera, nel frattempo allontanatosi da Palermo e stabilito a Roma insieme a Rosario Mancino, fu l'ispiratore dell'attentato dinamitardo contro Salvatore Greco, ora citato, avvenuto il 12 febbraio 1963.

Il 19 aprile 1963, in un negozio di Palermo, lo stesso La Barbera ed i suoi gregari Stefano Giaconia e Vincenzo Sorce furono fatti segno a colpi di arma da fuoco.

Il 21 aprile 1963 venne ucciso a Palermo, probabilmente ad opera di La Barbera, il contrabbandiere e noto mafioso Vincenzo D'Accardi (« u muticeddu »), già ricordato. Qualche giorno dopo, il 24 aprile, venne assassinato a colpi di rivoltella sulla soglia della sua officina a Palermo Rosolino Gulizzi già gregario di La Barbera come il precedente. Entrambi furono perciò eliminati perchè ritenuti colpevoli di tradimento. Il 26 aprile, infine, fu ucciso a Cinisi mediante l'esplosione di un'autovettura, Cesare Manzella.

Come ritorsione, il 24 maggio 1963, a Milano, Angelo La Barbera rimase ferito da colpi di pistola sparatigli da ignoti. Tratto in arresto e tuttora detenuto, egli ha concluso così per ora la sua carriera di capo temuto della mafia palermitana.

Una così feroce catena di repressione difficilmente può essere originata da una sola truffa, pur nell'ambiente infocato della mafia siciliana. Gli inquirenti si sono formati perciò il convincimento che una delle cause fondamentali debba essere ricercata nella volontà di predominio nel traffico di stupefacenti. Questa tesi trova conferma nei frequenti contatti dei mafiosi palermitani con trafficanti internazionali, nei loro rapporti di natura finanziaria, nonchè nei rapidi arricchimenti risultati dalle investigazioni condotte per anni dalla Guardia di finanza, giustificabili soltanto con un'attività contrabbandiera nel settore degli stupefacenti ed

anche dei tabacchi come si esporrà in altro paragrafo.

A questo proposito risulta dalla sentenza che Angelo La Barbera ebbe contatti a Milano col noto gangster americano Giuseppe Doto, alias Joe Adonis; che intimo amico e socio in affari illegali dei fratelli La Barbera fu Rosario Mancino, e che con questi e con Pietro Davì, detto Jimmy l'americano, il noto contrabbandiere internazionale, Angelo La Barbera si recò nel Messico e nel Canada, viaggio che non può non collegarsi al traffico di stupefacenti.

Tra gli affiliati ai fratelli La Barbera spiccano per la loro intensa attività in tale traffico:

Tommaso BUSCETTA, il quale abbandonò nel 1961 il gruppo La Barbera non condividendo il programma di vendetta ad oltranza e passò al gruppo dei Greco, tenendosi tuttavia nell'ombra per timore di essere soppresso;

Rosario MANCINO, dedicatosi sin dal 1951 al traffico di stupefacenti insieme al fratello Vincenzo e associatosi poi ai più noti trafficanti italiani e italo-americani come Francesco Callace, Giuseppe Pici, Francesco Paolo Coppola, Salvatore Vitale, Angelo Di Carlo, Francesco Paolo Saverino, i fratelli Antonio e Pietro Sorci, Vito Di Bella (italo-americano parente del Sorci ed intimo amico di Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano). Nel periodo 1954-1955 il Mancino risiedette per lunghi periodi a Beyrouth nel Libano, punto nevralgico nel Medio Oriente per il traffico di droghe, associato al noto contrabbandiere genovese Elio Forni;

Pietro DAVÌ, detto Jimmy l'americano, fu un *big* del contrabbando dei tabacchi, ma numerosi episodi rivelarono le sue cointeressenze anche in quello di droghe. Già nel 1950, implicato in un traffico di 300 chilogrammi di cocaina scoperti in Germania, ebbe continui rapporti negli anni successivi con Rosario Mancino, Angelo La Barbera, Giovanni Mira, insieme ai quali nel 1960 effettuò il ricordato viaggio nel Messico e nel Canada. Nel 1958 da un importante servizio condotto dalla Guardia di finanza e dal-

la Questura di Roma nei confronti di una vasta organizzazione contrabbandiera composta dai francesi Pascal Molinelli e Michel De Val e da elementi palermitani dediti al traffico dei tabacchi emerse che oltre ad essere il principale cliente dei francesi in materia di tabacchi, era ad essi associato anche nel traffico di stupefacenti verso gli Stati Uniti.

Anche il gruppo dei Greco era composto da individui ben conosciuti quali contrabbandieri di tabacchi e trafficanti di stupefacenti.

L'attività dei due cugini, Salvatore Greco (« u ciaschiteddu ») e Salvatore Greco (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »), fu per lungo tempo seguita anche da polizie straniere a causa dei loro legami associativi con elementi della malavita internazionale.

Pur essendo meglio noti come contrabbandieri di tabacchi, essi si interessarono anche al traffico di droga come risultò in occasione dell'omicidio di Calcedonio Di Pisa. Più precisamente:

Salvatore GRECO, « u ciaschiteddu », fu il maggiore esponente del gruppo, continuatore dell'antica tradizione mafiosa della famigerata famiglia Greco di contrada Ciaculli in Palermo. Insieme ai propri cugini Salvatore, già ricordato, Nicola, nato il 26 luglio 1929, e Paolo, nato il 20 maggio 1931, egli detenne l'assoluta preminenza nel campo del contrabbando fin quando dovette subire l'alleanza coi La Barbera impostisi rapidamente con metodi di estrema violenza al ruolo di capi di una mafia più intraprendente. La rottura tra i due gruppi determinò i fatti di sangue già indicati;

Salvatore GRECO, detto « Totò il lungo » o « l'ingegnere » è stato già ricordato come trafficante di stupefacenti. Nel 1952 si trovò implicato con Serafino Mancuso nel contrabbando di circa 6 chilogrammi di eroina, ma dal processo uscì assolto con formula piena. Nel corso delle indagini risultarono comunque evidenti i suoi rapporti con noti trafficanti, quali Francesco Coppola, Antonino Sorci, Francesco Callace, Salvatore Vitale e i *gangsters* americani di Detroit Peter Gaudino e Raffaele Quasarano. Nel 1960 emersero suoi rapporti con la nota squadra

di trafficanti di Salemi nel contrabbando di 10 chilogrammi di eroina sequestrati a New York verso la fine dell'anno. Ininterrotti e intensi legami egli tenne con la malavita francese, spagnola, corsa e tangerina, divenendo un *big* del contrabbando internazionale. Nell'aprile 1963 si rese irreperibile e lo è tuttora, pur continuando a dirigere dall'estero grosse operazioni di contrabbando di tabacchi.

Altri membri del gruppo capeggiato dai Greco dediti al traffico di stupefacenti, sono: i già ricordati Tommaso Buscetta, Antonino Sorci e Pietro Davì, nonché Gaetano Badalamenti, Gioacchino Pennino, Giacinto Mazzara, Bernardo Diana (uccisi nel giugno 1963), Antonino Camporeale e Ernesto Marchese.

b) Sentenza istruttoria del 31 gennaio 1966.

Il giudice istruttore, dottor Aldo Vigneri, ha rinviato a giudizio per il reato di associazione a delinquere diciassette autorevoli *bosses* della mafia siciliana e americana.

L'istruttoria ha tratto origine da vari rapporti della Squadra mobile di Palermo e da rapporti integrativi della Guardia di finanza redatti per la maggior parte nel 1965 e si è sviluppata, collegando fatti, indizi, dichiarazioni, testimonianze eccetera, verso la dimostrazione che gli indicati esponenti della mafia, anche quelli in precedenza non denunciati, avevano operato — soprattutto nel traffico di stupefacenti — in stretto collegamento con la mafia americana.

Gli imputati appartengono tutti alle più alte gerarchie del crimine organizzato in Sicilia e negli Stati Uniti:

Francesco GAROFALO, alias Frank Carol, nato a Castellammare del Golfo il 10 settembre 1901 e residente a Palermo, cittadino statunitense.

Elemento di primo piano nella organizzazione « Cosa Nostra », egli è affiliato ad una delle cinque grandi « famiglie » che dominano la malavita di New York, quella capeggiata da Giuseppe Bonanno, nella quale ricopre la carica di « consigliere ».

Nel luglio 1957 rientrò dagli Stati Uniti in Sicilia stabilendosi a Palermo ed assumen-

do il ruolo di destinatario ed esecutore degli ordini di « Cosa Nostra » diretti alla mafia siciliana.

Oltre ad essere persona molto vicina al « capofamiglia », egli è legato anche a Gaetano Lucchese, capo dell'omonima famiglia di New York, ed a William Tocco, uno dei massimi rappresentanti della « famiglia » di Detroit facente capo a John Priziola.

Presenziò negli Stati Uniti alla nota riunione generale della mafia di Binghamton nel 1956, ed a Palermo ad analogo convegno nell'ottobre del 1957;

Giuseppe BONANNO, alias Joe Bananas, nato a Castellammare del Golfo il 18 gennaio 1905, cittadino statunitense, capo della citata omonima famiglia di New York.

Considerato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale, è membro della « commissione » che regge le sorti della mafia statunitense; partecipò in tale qualità alle riunioni dei capi di « Cosa Nostra » a Binghamton nel 1956, a Palermo ed a Apalachin nel 1957.

Il 21 ottobre 1964 scomparve da New York in circostanze misteriose poche ore prima di comparire davanti al Gran Giuri per testimoniare sull'attività delle famiglie di « Cosa Nostra »; ancora oggi non si conosce se fu ucciso o se volle sottrarsi alla testimonianza;

Giovanni BONVENTRE, alias Joe Bonventre, nato a Castellammare del Golfo il 18 aprile 1901, cittadino statunitense.

Più volte arrestato negli Stati Uniti per gravi reati egli appartiene, con funzioni di « sottocapo », alla famiglia Bonanno; in tale veste partecipò alle ricordate tre riunioni generali dei capimafia.

Subito dopo il convegno di Apalachin (novembre 1957) lasciò clandestinamente gli Stati Uniti trasferendosi in Sicilia ove si stabilì definitivamente a Castellammare del Golfo;

Camillo GALANTE, alias Carmine Galante, nato a New York il 21 febbraio 1910, cittadino statunitense, « sottocapo » come il Bonventre della famiglia Bonanno, anch'egli partecipante alle note riunioni mafiose.

Autentico *gangster*, resosi responsabile negli Stati Uniti di omicidio, rapina e traffico di stupefacenti, fu condannato nel 1962 per quest'ultimo reato dalla Corte federale di New York a 15 anni di reclusione che sta tuttora scontando;

Giovanni PRIZIOLA, alias John Papa, nato a Partinico il 3 febbraio 1893 e domiciliato negli Stati Uniti.

Capo della mafia di Detroit, nel Michigan, e pregiudicato per gravi reati è uno dei più importanti organizzatori del traffico internazionale di stupefacenti, associato in particolare a Giuseppe Bonanno ed a Frank Coppola; con costui mantenne costanti relazioni mediante il proprio fiduciario Raffaele Quasarano, genero di Vito Vitale (« don Vitone »), il quale partecipò al convegno di Palermo in rappresentanza del Priziola stesso.

Come già ricordato, nel 1952 Priziola e Quasarano furono denunciati dalla Guardia di finanza per traffico di eroina, unitamente a Coppola, ai fratelli Mancuso ed altri, ma furono prosciolti in istruttoria;

Raffaele QUASARANO (nella sentenza indicato Quarasano), nato a Mauch Chunk - Detroit - il 20 dicembre 1910 e residente negli Stati Uniti.

Trafficante di stupefacenti noto anche in Italia per la ricordata denuncia del 1952, egli curò i collegamenti tra le organizzazioni mafiose effettuando numerosi viaggi dagli Stati Uniti in Sicilia.

Egli è membro della mafia di Detroit capeggiata dal citato Priziola ed ha al suo attivo vari arresti negli Stati Uniti per rapina, conflitto a fuoco ed altri crimini.

Genero di Vito Vitale — come già accennato — mantenne con questi e con Frank Coppola continui rapporti;

Santo SORGE, nato a Mussomeli l'11 gennaio 1908, cittadino americano residente negli Stati Uniti.

Pregiudicato di vecchia data con precedenti penali in Italia, in Francia e in Belgio, egli raggiunse nell'anno 1957 in seno a « Cosa Nostra » la posizione di rappresentante del sindacato dei *bosses*, di membro di assoluta fiducia incaricato di imbastire

relazioni commerciali e di procurare investimenti col denaro proveniente dalle attività illecite dell'organizzazione.

Dati questi compiti, Santo Sorge non può essere inserito esattamente in una determinata famiglia mafiosa, in quanto la sua opera interessò l'intera organizzazione; egli infatti ebbe stretti rapporti con tutti i capi di « Cosa Nostra » ed anche in Sicilia iniziò nel 1957 una intensa attività economico-finanziaria rivolta allo scopo indicato, come sarà esposto nel paragrafo concernente il credito;

Giuseppe GENCO RUSSO, nato a Mussomeli il 26 gennaio 1893 ed ivi residente.

Si tratta del capo riconosciuto della mafia in Sicilia; anch'egli partecipò al convegno di Palermo del 1957.

Molto intensi furono i rapporti con Lucky Luciano, Giuseppe Bonanno, Camillo Galante e Santo Sorge; per la sua attività mafiosa il Tribunale di Caltanissetta gli inflisse, con decreto del 24 febbraio 1964, il provvedimento della sorveglianza speciale per la durata di cinque anni con obbligo di soggiorno in altro comune;

Francesco Paolo COPPOLA, nato a Partinico il 6 ottobre 1889 e residente in Ardea di Pomezia.

Fu più volte arrestato negli Stati Uniti per omicidio ed altri reati, conquistandosi la fama di pericoloso criminale e *killer*; espulso nel 1948, tornò in Italia ove entrò in rapporti con i noti mafiosi Vito Vitale, (« don Vitone »), e Angelo Di Carlo, detto « capitano », anch'essi espulsi dagli Stati Uniti, con Salvatore Greco (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »); mantenendo peraltro stretti contatti con l'organizzazione « Cosa Nostra ».

Il 14 aprile 1950 fu fermato dalla polizia messicana in Tia Juana dove era giunto dopo un viaggio clandestino dall'Italia agli Stati Uniti, perchè sospettato di omicidio del *gangster* Charles Binaccio, avvenuto poco tempo prima a Kansas City.

Espulso dal Messico come individuo indesiderabile, rientrò in Italia e anche qui fu denunciato per omicidio e sequestro di per-

sona. Dalla Sicilia si trasferì successivamente nel Lazio.

Non v'è dubbio che egli raggiunse in seno alla mafia posizione di netto prestigio.

Più precisamente la funzione da lui svolta per anni fu quella di collegamento tra Italia e Stati Uniti nel traffico di stupefacenti; ne dettero conferma le condanne subite per tale reato in entrambi i paesi.

In siffatta attività particolari vincoli lo unirono a John Priziola, a Raffaele Quasariano ed a Vito Vitale.

Da quest'ultimo si fece rappresentare al congresso di Palermo del 1957;

Gaspere MAGADDINO, nato a Castellammare del Golfo il 1° agosto 1908 ed ivi residente.

Capo della mafia di Castellammare del Golfo, partecipò nell'ottobre 1957 alla riunione di Palermo dei capi di « Cosa Nostra » e dei capi della mafia siciliana.

Egli è parente di Giuseppe Magaddino, capo della famiglia statunitense di Buffalo, presso il quale si ritiene abbia trovato rifugio allorché lasciò l'Italia l'8 ottobre 1964, proprio nello stesso giorno in cui era stata inoltrata a suo carico la proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale. Giunto negli Stati Uniti si rese irreperibile ed a pochi giorni di distanza dal suo arrivo avvenne la ricordata scomparsa del capofamiglia Giuseppe Bonanno, la quale si ritenne dovuta a decisioni di Gaspere Magaddino;

Vincenzo MARTINEZ, nato a Marsala il 25 dicembre 1896 ed ivi residente, cittadino statunitense.

Membro di « Cosa Nostra » durante la sua lunga permanenza negli Stati Uniti, rientrò definitivamente in Italia nel 1962.

Nel periodo 1955-1962 effettuò frequenti viaggi dagli Stati Uniti in Italia per motivi di collegamento tra il « sindacato » americano ed il gruppo operante in Sicilia agli ordini di Francesco Garofalo.

Anch'egli fu presente nell'ottobre 1957 al convegno di Palermo;

Giuseppe MAGADDINO, nato il 16 luglio 1935 a Castellammare del Golfo, figlio di Ga-

spare Magaddino, dianzi citato, è membro della mafia castellammarese, della quale è autorevole esponente anche il proprio suocero Diego Plaia; in associazione con questi e con il padre egli svolse un ruolo di copertura dei loro illeciti guadagni mimetizzandoli con la propria attività di imprenditore edile. Fu arrestato nel novembre 1964 insieme al Plaia, per attentati dinamitardi, violenza privata e simulazione di reato.

Con decreto del 14 maggio 1965 il Tribunale di Trapani lo sottopose alla sorveglianza speciale per tre anni;

Diego PLAIA, nato a Castellammare del Golfo il 14 ottobre 1908 ed ivi residente.

Come indicato, egli è membro autorevole della mafia locale strettamente associato al capo Gaspare Magaddino; secondo tipiche usanze mafiose il vincolo tra i due fu rafforzato col matrimonio dei rispettivi figli. Tratto in arresto nel novembre 1964, come già detto, fu sottoposto nel maggio 1965 a sorveglianza speciale per tre anni con soggiorno obbligato in altro comune;

Imperiale GIOÈ, nato a Palermo il 2 gennaio 1914 ed ivi residente.

Pregiudicato per reati di contrabbando, egli ha sempre agito sotto le direttive di Francesco Garofalo, assumendo la figura dell'intermediario o « cuscinetto » secondo il gergo mafioso, cioè di chi tiene i contatti con i materiali esecutori del contrabbando, del traffico di stupefacenti, dell'emigrazione clandestina, eccetera;

Giuseppe SCANDARIATO, nato a Castellammare del Golfo il 9 marzo 1920 ed ivi residente.

Egli è membro dell'associazione mafiosa siciliana, alle dipendenze dei *bosses* Francesco Garofalo, Gaspare Magaddino, Diego Plaia e Vincenzo Rimi da Alcamo. Per tali motivi fu diffidato, nel 1958, ai sensi della legge n. 1222 del 1956;

Rosario VITALITI, nato a Giardini il 25 maggio 1897 e residente a Taormina.

Fu uno dei « corrieri » di Lucky Luciano, ma anche dopo la morte di costui continuò l'attività a favore dell'organizzazione « Cosa Nostra » e della mafia isolana.

Soggiornò negli Stati Uniti ove fu ferito alla nuca da un colpo di arma da fuoco per avere disobbedito — a quanto si ritenne — agli ordini impartiti dai capi della malavita;

Francesco SCIMONE, nato a Boston, Stati Uniti, il 17 novembre 1911 e residente a Taormina.

Fu, al pari del Vitaliti, uno dei « corrieri » di Lucky Luciano sino al 1951.

Altri quattro imputati del processo sono stati prosciolti in istruttoria per insufficienza di prove.

Essi sono:

Calogero ORLANDO, alias Charles Orlando, nato a Terrasini il 12 aprile 1906 e ivi residente, cittadino statunitense;

Giuseppe CERRITO, nato a Villabate il 5 febbraio 1911 e residente in California, cittadino statunitense;

Gaetano RUSSO, nato a Palermo il 21 aprile 1891 e residente a New York, cittadino statunitense;

Angelo COFFARO, nato a Palermo il 21 gennaio 1900 ed ivi residente.

L'indagine istruttoria abbraccia il periodo che va dal 1956 al luglio 1965 e si avvale, oltre che dei rapporti di organi di polizia italiani, delle risultanze del noto rapporto McClellan.

Il traffico di stupefacenti costituisce il tema fondamentale o il filo conduttore nella ricostruzione dei fatti e nell'accertamento delle responsabilità.

Negli anni 1956-57 i capi di « Cosa Nostra » decisero di valorizzare la Sicilia come zona di transito per il traffico della droga diretta nel nord-America, poichè la crisi politica cubana li aveva privati di quell'importante centro di raccolta; essi si preoccuparono altresì di approntare nuovi mezzi e idonee difese onde neutralizzare la nuova legislazione statunitense (legge Boggs Daniel del 1956) la quale, oltre ad inasprire le sanzioni per il traffico di stupefacenti, aveva previsto anche la responsabilità per *conspiracy*, assimilabile alla nostra associazione per delinquere, ma con più gravi pene.

Allo scopo di concordare comuni linee di azione con la mafia siciliana furono promosse nel 1956 e nel 1957 tre riunioni generali ad alto livello (o « sedute » secondo il gergo mafioso) di cui due tenute negli Stati Uniti nel 1956 e nel 1957 ed una, intermedia, in Italia nello stesso anno 1957:

1) il primo convegno, svoltosi dal 17 al 19 ottobre 1956 a Binghamton — Stato di New York — presso l'albergo Arlington, vide riuniti Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo (rispettivamente capo, sottocapi e consigliere della famiglia Bonanno), Joseph Di Palermo (della famiglia newyorchese Gaetano Lucchese) e Joseph Barbara (« capitano » della famiglia John Priziola di Detroit);

2) il secondo convegno avvenne in Italia a Palermo, presso l'albergo Delle Palme, dal 12 al 16 ottobre 1957 con la partecipazione degli stessi Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo, oltre che di Santo Sorge, Salvatore Lucania (Lucky Luciano, esponente della famiglia Genovese), Vito Vitale (« don Vitone »), Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino e John Di Bella (nato a Montelepre il 24 giugno 1890, esponente della famiglia Genovese di New York, parente dei noti fratelli Pietro e Antonino Sorci e, al pari di costoro, intimo amico di Lucky Luciano);

3) a distanza di appena un mese, il 14 novembre 1957, fu tenuto negli Stati Uniti il terzo convegno. Ad Apalachin — Stato di New York — nella villa del già citato Joseph Barbara intervennero numerosi membri del sindacato di « Cosa Nostra », e tra essi i citati G. Bonanno, G. Bonventre, G. Galante e J. Di Bella reduci dal convegno palermitano. Durante la riunione di Apalachin si discusse anche della successione di Vito Genovese nel comando della famiglia di Albert Anastasia ucciso a New York il 25 ottobre 1957 e di Carlo Gambino nel comando della famiglia di Frank Costello, che si era ritirato dopo il tentativo di omicidio subito in New York nel settembre 1957.

Varie circostanze ed in particolare il fatto che Bonanno, Bonventre e Galante avessero

partecipato a tutte le riunioni dimostrò che tra esse ci fu un collegamento e che il traffico di narcotici aveva costituito il movente principale delle riunioni medesime.

È da ricordare che Camillo Galante successivamente venne arrestato, unitamente a Joseph Di Palermo, proprio per traffico di stupefacenti e condannato nel 1962 a 15 anni di carcere.

Quanto alla riunione di Palermo, inseritasi tra quelle dell'ottobre 1956 e del novembre 1957 tenute negli Stati Uniti, si accertò che parteciparono agli incontri effettuati nel corso di essa Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Francesco Garofalo e Camillo Galante (quest'ultimo venuto per la prima volta in Italia) — già presenti nel 1956 a Binghamton e successivamente presenti, tranne il Garofalo, ad Apalachin — e John Di Bella, anch'egli poi presente ad Apalachin.

Chiara apparve la relazione tra il convegno di Palermo e quello di Apalachin, data la personalità dei partecipanti — tutti mafiosi e *gangsters* dediti al traffico di stupefacenti su vasta scala — e tenuto conto del breve tempo intercorso tra le due riunioni e, infine, della particolare circostanza che Giuseppe Bonanno subito dopo il convegno di Apalachin fece una brevissima apparizione a Palermo il 18 dicembre 1957, molto probabilmente per rendere edotti i mafiosi siciliani ed il loro capo Francesco Garofalo dei risultati del convegno.

La riunione palermitana dell'ottobre 1957 era stata preceduta dal definitivo ritorno in Sicilia del Garofalo, qui giunto il 7 luglio dello stesso anno.

Il suo rientro in Italia ebbe lo scopo preciso di costituire in Palermo un gruppo operativo della famiglia Bonanno di New York, capeggiato dal Garofalo stesso, con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellammare del Golfo particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola di Detroit oltre che a quella del Bonanno, quasi interamente costituite da mafiosi originari di tali località.

La riunione all'albergo delle Palme decise la costituzione di questo gruppo operativo, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo e di Gaspare Magaddino — capi della mafia sici-

liana — di Salvatore Lucania, emanazione della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del « sindacato » di « Cosa Nostra ».

Nel quadro generale dei programmi criminali di « Cosa Nostra » i partecipanti al congresso di Palermo avrebbero concordato compiti ben definiti:

BONANNO, GALANTE e BONVENTRE, quali capi di « Cosa Nostra », quello di stabilire un programma unitario e concorde tra i trafficanti degli Stati Uniti, Salvatore Lucania, Frank Coppola ed i trafficanti della mafia siciliana;

GENCO RUSSO quello di assicurare l'ordine nelle file di questi ultimi;

Santo SORGE quello di assicurare i collegamenti tra i capi di « Cosa Nostra », il Lucania e il Genco Russo;

Francesco GAROFALO, esponente della famiglia Bonanno, quello di dirigere le attività della mafia di Castellammare del Golfo e di Palermo mantenendo i collegamenti con le famiglie di « Cosa Nostra »;

Gaspere MAGADDINO, capo mafia di Castellammare del Golfo, quello di garantire insieme a Diego Plaia il regolare andamento dell'attività mafiosa in quei territori considerati i migliori canali del contrabbando;

Vito VITALE quello di rappresentare gli interessi di Frank Coppola, di Raffaele Quasarano e di John Priziola, capo famiglia di Detroit.

A siffatte conclusioni il giudice è pervenuto attraverso le minuziose indagini svolte dalla Polizia e dalla Guardia di finanza e mediante approfonditi accertamenti istruttori.

Per ciascun imputato la sentenza offre un quadro il più preciso possibile delle attività, dei movimenti e dei contatti verificatisi dal 1957 al 1965, documentato da numeroso materiale probatorio scaturito da perquisizioni, sequestri, interrogatori, accertamenti bancari e immobiliari, intercettazioni telefoniche, verificazioni economico-tributarie eccetera, dal quale è possibile evincere — secondo l'interpretazione data dal magistrato — la chiara dimostrazione dell'attività associata a delin-

quere che la mafia siculo-americana ha esercitato in Italia nel periodo indicato, soprattutto nel settore del traffico di stupefacenti destinato al mercato statunitense.

A Francesco Garofalo il giudice ha addebitato di aver organizzato e capeggiato l'associazione e a Giuseppe Bonanno di averla costituita.

Il processo penale non è stato ancora celebrato; trovansi in stato di custodia preventiva Francesco Garofalo, Vincenzo Martinez, Diego Plaia, Giuseppe Magaddino, Giuseppe Scandariato, Imperiale Gioè, Francesco Paolo Coppola, Rosario Vitaliti, Giuseppe Genco Russo e Giovanni Bonventre; sono invece latitanti: Santo Sorge, Gaspere Magaddino, Francesco Scimone, Giuseppe Bonanno, Giovanni Priziola, Camillo Galante e Raffaele Quasarano.

Attraverso l'esame delle tre sentenze istruttorie è stato possibile enucleare dalla massa dei mafiosi rinviati a giudizio coloro che attraverso i canali più diversi hanno tenuto continui collegamenti con la mafia americana.

È agevole constatare che si tratta sempre di individui originari delle province di Trapani e di Palermo, anche se stabilitisi in altre zone del territorio nazionale o all'estero.

Per concludere occorre ricordare una delle figure più sinistre della malavita internazionale: Salvatore Lucania alias Lucky Luciano.

Nato il 27 novembre 1897 a Lercara Friddi, egli emigrò giovanissimo negli Stati Uniti ove si impose ben presto nel mondo della malavita divenendone con il tempo uno dei maggiori esponenti. Soltanto nel 1936 poté essere condannato al carcere per sfruttamento della prostituzione. Nel 1946, dopo dieci anni di detenzione, venne espulso e rinvio in Italia per violazione della legge sulla immigrazione e naturalizzazione. Ciò nonostante il Lucania, servendosi di fiduciari, continuò a mantenere stretti collegamenti con esponenti della mafia americana e siciliana dediti al traffico di stupefacenti.

La narrazione della vita di Salvatore Lucania dal 1946 al 1961 è contenuta nel rapporto n. 5300/01505 del 30 marzo 1962 che la Guardia di finanza inviò all'Autorità giudiziaria di

Roma in connessione al rapporto Caneba: ma qui interessa soltanto il periodo 1961-26 gennaio 1962, data della sua morte a Napoli.

Tra i corrieri entrati in contatto con Lucky Luciano vi furono Thomas Vito Eboli da Scisciano (Napoli) alias Tommy Ryan, « vice capo » della famiglia Vito Genovese, succeduto ad Antony Strollo, alias Tony Benda, scomparso e probabilmente assassinato; Pasquale Eboli, alias Pat Ryan, fratello del predetto e « caporegime » della medesima famiglia mafiosa, dal quale dipendevano i noti Vincent Mauro e lo stesso Joseph Valachi ed infine Henry Rubino da New York, collegato a Vincent Mauro.

Il controllo dei movimenti del Rubino e della moglie condussero all'arresto in Spagna nel 1962 del predetto Vincent Mauro, di Frank Caruso e di tale Salvatore Maneri; i tre erano stati arrestati a New York nel maggio 1961 a seguito dell'operazione di polizia connessa all'affare Caneba; messi poi in libertà provvisoria dietro pagamento di alte cauzioni, si erano rifugiati in Spagna sotto falsi nomi. Estradati in America, furono condannati a pene rilevanti.

Tra i mafiosi italiani con i quali Lucky Luciano mantenne contatti vanno ricordati: Nicola Gentile, che aveva operato con lui nel traffico di stupefacenti degli Stati Uniti; Antonino Sorci, nipote di Vito Di Bella, persona assai vicina a Lucky Luciano ed indicato in rapporti di polizia suo « luogotenente » in Palermo; Francesco Piricò; Egidio Calascibetta, Francesco Di Vincenzo, complice di Pietro Davì nel menzionato traffico di 300 kg di cocaina accertato in Germania nel 1950; Antonio Lo Manto, noto contrabbandiere palermitano ed intimo amico di Lucky Luciano, Antonio Schillace, da Palermo, Giovanni Schillace, detto Al Brawn, da Corleone condannato negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti e di là espulso nel 1947.

I legami mantenuti da Lucky Luciano con *gangsters* di primo piano italo-americani e con importanti « membri » della mafia siciliana costituiscono un altro anello di congiunzione tra le due organizzazioni criminali.

4. — IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI NEGLI ULTIMI ANNI.

In corrispondenza con la fase finale con l'operazione repressiva conclusasi in Italia con l'arresto dei fratelli Caneba, di Vincent Renna, di Giuseppe Palmeri e di Antoine Panza, furono arrestati negli Stati Uniti nel maggio 1961 numerosi trafficanti, tra cui William Holmes il quale, posto successivamente in libertà provvisoria, venne ucciso a New York nell'imminenza dell'interrogatorio avanti l'Autorità giudiziaria, e Arnold Barbato che tentò di suicidarsi in carcere.

Anche la polizia canadese operò contemporaneamente alcuni arresti, tra cui quelli di Vito e Albert Agueci, John Papalia ed Eugenio Rocco Scopelliti. La Magistratura autorizzò la loro estradizione negli Stati Uniti, ma secondo le norme procedurali canadesi l'esecuzione del provvedimento venne differita e gli arrestati furono posti in libertà dietro versamento di forte cauzione (30.000 dollari).

Albert Agueci si rese irreperibile. Il 23 novembre 1961 il suo cadavere venne rinvenuto in un sobborgo di Rochester, nello Stato di New York; era stato strangolato ed il suo corpo dato alle fiamme.

Settimo Accardi e Benedetto Zizzo abbandonarono il Canada rientrando in Italia.

L'ondata di arresti scompaginò le organizzazioni, che dovettero fare ogni sforzo per contenere le conseguenze delle azioni di polizia e per evitare l'arresto o gli interrogatori. La crisi si aggravò per la morte di Lucky Luciano e in Italia per effetto della costituzione di questa Commissione.

In definitiva sembra si siano avuti un rallentamento e soprattutto una deviazione delle correnti tradizionali del traffico, come può evincersi dai seguenti episodi.

Nel febbraio 1962 infatti furono sequestrati a New York 40 chilogrammi di eroina, probabilmente provenienti dalla Francia perchè tra i responsabili figurano elementi collegati al noto Pascal Molinelli. Dalle conseguenti indagini sui trafficanti italiani legati ai contrabbandieri francesi emerse che emissari siciliani collegati al Davì ed al Mancino e

ciò Tommaso Buscetta, Giacinto Mazzara, Nicola D'Adelfio ed altri si erano recati spesso in Francia ed in Liguria per non chiari motivi, il che lasciò intendere che, se mai, essi curarono da tale paese la spedizione della droga.

Il 26 dicembre 1962 fu assassinato, come ricordato, a Palermo Calcedonio Di Pisa.

Seguì, nel 1963, a Marsala l'omicidio di Giuseppe Valenti collegato al traffico di eroina, anche se non ne fu raggiunta la prova.

Nello stesso anno si ebbero notizie dall'estero che Elio Forni e Salvatore Greco (nato nel 1924) avevano continuato il contrabbando di eroina verso gli Stati Uniti, ma neppure in questo caso gli accertamenti relativi riuscirono a provarlo.

In Italia, nel settembre 1963, fu sequestrato a Genova oltre un quintale di oppio del quale non si seppe mai la destinazione.

Negli anni dal 1964 al 1966 non sono venuti alla luce episodi degni di rilievo che possano aver riguardato direttamente o indirettamente gli ambienti mafiosi siciliani.

L'attuale mancanza di notizie può derivare da tre cause:

1) l'estromissione dal traffico dei mafiosi siciliani perchè i trafficanti stranieri, in specie statunitensi, preferirebbero rifornire il loro mercato clandestino trattando direttamente con i produttori francesi ed eventualmente tedeschi (sembra che in questi ultimi tempi abbia assunto notevole rilievo il contrabbando di droga da parte di operai turchi che lavorano in ditte germaniche);

2) si sarebbe verificato uno spostamento delle abituali rotte per sfuggire al pesante controllo determinato in Sicilia dalla Commissione, ferma restando però l'ingerenza personale dei mafiosi siciliani;

3) si sarebbe infine verificata una perdita dei contatti con gli informatori delle varie polizie, che sarebbero stati individuati e posti in condizione di non nuocere.

Si può ritenere prevalente la seconda, anche se il riordinamento delle file della delinquenza induce ad attribuire notevole attendibilità anche alla terza, perchè le indagini ininterrottamente compiute in questi ultimi

anni lasciano ritenere che alcuni trafficanti implicati in ruoli di primo piano nel commercio clandestino tra l'Italia e gli Stati Uniti abbiano in questo ancora posizioni dominanti.

Pur in mancanza di prove si ritiene perciò che la mafia, duramente colpita, abbia deviato le correnti di traffico di stupefacenti e trovato sistemi nuovi di trasporto, ma non rinunciato alle pingui entrate che il traffico le procurava.

Le forze di Polizia italiane devono perciò considerarsi ancora duramente impegnate per assicurare in questo settore il rispetto della legge, con un costante ed accurato controllo di tutti i mafiosi, dovunque essi volontariamente o coattivamente si trovino ad operare.

5. — CONCLUSIONI.

In nessuno dei settori del crimine da essa controllati la mafia esprime la sua potenza come nel traffico internazionale di stupefacenti.

Una efficienza associativa senza eguali regola il flusso della droga da un continente all'altro attraverso canali scorrevoli e impenetrabili, neutralizza gli innumerevoli ostacoli frapposti al cammino della droga dagli organi di vigilanza e di controllo nei vari paesi.

Combattere il traffico di stupefacenti equivale a perseguire la mafia, immobilizzarla, porre i membri in condizione di non nuocere, bonificare cioè l'ambiente sociale dagli ignobili individui che sfruttano la piaga della tossicomania a fine di lucro.

Per questo ogni paese civile concorre alla lotta contro questo turpe mercato, com'è provato dalle numerose convenzioni internazionali, alle quali ha aderito anche l'Italia.

Nel nostro Paese, anche se vi sono sintomi di una tendenza all'aumento dei casi di intossicazione per abuso di stupefacenti, il fenomeno è per ora fortunatamente ristretto ad ambienti ben individuati, i quali attingono la droga principalmente dal traffico interno di fiale prelevate in farmacia con false o compiacenti ricette mediche. L'Italia costituisce però un'importante arteria del traf-

fico internazionale, sia per la sua posizione geografica e sia per la presenza di elementi mafiosi.

Ogni mezzo idoneo ad interrompere il transito della droga e ad inaridire le fonti deve essere messo in atto perchè costituisca impegno d'onore verso l'umanità oltre che un preciso obbligo giuridico derivante dalle indicate convenzioni internazionali.

a) *Strumenti legislativi.*

Negli anni attorno al 1950 l'Italia fu accusata apertamente all'ONU di essere un'importante base del traffico diretto negli Stati Uniti: era l'epoca in cui forti quantitativi di morfina ed eroina legalmente prodotti erano stati avviati al mercato clandestino per opera di mafiosi siciliani (affare ditta Schiapparelli di Torino).

Accogliendo le vive raccomandazioni delle Nazioni Unite, il Parlamento approvò la legge n. 1041 del 1954 che impose rigorosi controlli sul movimento ufficiale di stupefacenti, introdusse pene severe contro i trafficanti e sancì l'obbligatorietà del mandato di cattura.

In sede dottrinale e giurisprudenziale sono emerse lacune della legge specie in ordine alla punibilità del tossicomane che commercia o detenga stupefacenti per consumo personale, ma relativamente al traffico vero e proprio è costante e unanime l'opinione che la legge appresti mezzi sufficienti a colpirlo duramente.

Questa efficacia è peraltro praticamente ridotta dalla mancata emanazione del regolamento che la stessa legge preannuncia e che dovrebbe precisare o completare gli obblighi astrattamente e genericamente dalla stessa legge previsti.

Tra gli inconvenienti più gravi di questa carenza appare fondamentale quello relativo all'applicazione del primo articolo della legge n. 1041 del 1954, il quale dispone:

« La produzione, il commercio e l'impiego delle sostanze e preparati ad azione stupefacente sono sottoposti al controllo ed alla vigilanza del Ministero della Sanità, che li esercita a mezzo dei propri organi centrali e, nelle provincie, a mezzo dei prefetti i quali

sono coadiuvati dagli uffici dipendenti, dagli ufficiali ed agenti della forza pubblica e, per quanto riguarda la vigilanza e il controllo sulle navi e sulle aeronavi, dalle Capitanerie di porto e dai Comandi di aeroporto.

Presso il Ministero della sanità è istituito l'Ufficio centrale stupefacenti che provvede agli atti occorrenti all'applicazione delle disposizioni legislative e degli accordi internazionali in materia, all'esercizio della vigilanza e del controllo sulle sostanze e preparati di cui al primo comma, nonchè alla organizzazione della lotta contro la tossicomania.

L'Ufficio si avvale, per la prevenzione e la repressione di ogni illecita attività nel campo della produzione, del commercio e dell'impiego delle sostanze o preparati ad azione stupefacente, di elementi specializzati della Guardia di finanza, del Corpo della pubblica sicurezza e dei Carabinieri, che saranno impiegati secondo le norme del regolamento ».

Secondo il primo capoverso di questo articolo l'Ufficio centrale stupefacenti deve attendere perciò essenzialmente all'applicazione delle disposizioni legislative e degli accordi internazionali sul controllo della produzione, del commercio e dell'impiego di sostanze stupefacenti, ed a compiti organizzativi nella lotta contro la tossicomania.

Allo stesso Ufficio il secondo capoverso attribuisce attività propulsiva e coordinatrice nel campo della repressione dei traffici illeciti mediante l'impiego di elementi specializzati delle tre forze di Polizia da impiegare secondo modalità dettate dal regolamento.

La sua mancata emanazione ha reso vana la norma per oltre un decennio, sicchè è venuta a mancare qualsiasi cooperazione tra l'Ufficio e gli organi di polizia.

L'abbinamento voluto dal legislatore di attività meramente tecniche con attività prettamente di polizia giudiziaria non deve indurre i compilatori del regolamento a disattendere la loro differente natura e l'impossibilità pratica di concentrare nell'Ufficio centrale stupefacenti l'esecuzione di entrambi i compiti.

L'azione investigativa dovrà essere riservata agli organi tecnici strettamente colle-

gati allo speciale ufficio per gli interventi diretti all'accertamento preventivo o repressivo degli illeciti, oppure, più in generale, allo scambio di ogni notizia utile.

b) *Attività di polizia.*

b. 1) È fuori dubbio che le azioni di polizia incontrano difficoltà notevoli nel campo della repressione del traffico internazionale di stupefacenti.

Le associazioni mafiose operano con estrema cautela e soprattutto con l'impiego di individui abili e fidati; esse trovano la loro migliore difesa nella impenetrabilità della organizzazione la quale rende il più delle volte vani i tentativi di infiltrazione compiuti da elementi di polizia o da loro informatori.

Per venire al sequestro di stupefacenti ed all'arresto dei trafficanti non è pertanto impresa agevole, e soltanto l'intuito e l'abilità degli investigatori possono avere ragione degli innumerevoli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di positivi risultati.

Di qui la duplice esigenza di disporre di personale particolarmente addestrato e di dotarlo di mezzi adeguati.

Ogni forza di Polizia dovrebbe munirsi di nuclei di uomini concretamente specializzati nello specifico settore; pochi uomini, ma perfettamente padroni dell'arte di investigare i quali reggano le fila delle indagini, eseguano materialmente gli interventi più impegnativi e sollecitino l'iniziativa o la collaborazione dei reparti normali.

Respingendo la ricerca del rapido e facile successo, la loro azione deve essere improntata alla paziente e incessante cura di non perdere mai il contatto con i trafficanti, di seguirne attentamente le mosse, di costruire lentamente il mosaico delle loro relazioni, raccogliendo via via indizi, prove, elementi circostanziali, e quant'altro possa condurli ad intuirne le intenzioni e ad individuare il comportamento usuale.

L'associazione rivelerà prima o poi punti deboli ed i suoi membri compiranno qualche passo falso.

La prontezza e la decisione degli investigatori negli interventi conclusivi segneranno il

crollo graduale dell'intera organizzazione criminale.

Il risultato migliore sarà dato dalla disgregazione della struttura associativa con la conseguente completa interruzione del flusso del traffico.

b. 2) L'efficienza delle associazioni mafiose, mai seriamente minacciate per molti anni da incisivi interventi repressivi, sta a significare che vi sono fondamentali carenze coordinative nell'azione di tre organi di polizia: Carabinieri, Pubblica sicurezza, Guardia di finanza.

I risultati ottenuti, per quanto apprezzati, dimostrano la capacità, l'intuito, la passione dei singoli, ma non escludono la mancanza di collaborazione dei tre organi, ciascuno dei quali opera autonomamente, laddove i criminali agiscono in stretta intesa e con abilità e dovizia di mezzi.

Ciò spiega la discontinuità e la maggiore o minore intensità di « rendimento » di ciascuna forza di Polizia in campo repressivo, non tanto per quanto concerne il traffico interno il cui controllo non presenta particolari difficoltà essendo agevole risalire alle fonti di alimentazione, quanto nel traffico internazionale organizzato da bande agguerrite che agiscono in più Stati.

È evidente che soltanto la paziente e costante vigilanza sui singoli trafficanti può opporsi alla loro attività.

A tale scopo sembrano essenziali due condizioni:

— lo stretto collegamento informativo tra i nostri organi di polizia;

— eguale collegamento tra essi e gli organi collaterali esteri.

La prima condizione è senza dubbio carente; la seconda trova attuazione a livello Interpool oppure nella iniziativa isolata di ciascuna forza di Polizia, ma in entrambi i casi con effetti parziali, non tempestivi, inidonei ad azioni di sorveglianza assidue e profonde.

La realizzazione di coordinamento operativo tra gli organi di polizia rappresenterebbe l'*optimum*, ma motivi di ordine organizzativo, istituzionale, strumentale renderebbero prematuro ogni tentativo del genere.

È possibile invece concretare un coordinamento informativo.

Un apposito ufficio dovrebbe custodire e tenere aggiornata una speciale documentazione approntata a base di schede e grafici, la quale riporti ogni informazione che confluisca all'ufficio da fonti italiane od estere sui movimenti, contatti, eccetera dei trafficanti più pericolosi, indicati in elenchi predisposti con competente cura e costantemente aggiornati.

Ogni organo di polizia dovrebbe comunicare all'ufficio qualsiasi notizia inerente a trafficanti di droga schedati, come pure tutti i dati ed elementi emersi durante le investigazioni; ma avrà la possibilità di prendere visione delle notizie o di chiederle anche telefonicamente ove abbia occasione di espletare indagini su determinati trafficanti.

Lo speciale ufficio potrebbe essere istituito presso la Criminalpol — peraltro già collegata all'Interpol — dislocandovi personale specializzato delle tre forze di Polizia il quale assicuri presso i rispettivi organismi continuità e speditezza del flusso ascendente e discendente di notizie. La documentazione dovrà contenere soltanto notizie utili ad indagini immediate evitando riproduzione di documenti di archivio già esistenti presso i diversi organi dei quali sarà sufficiente richiamare l'esistenza e la collocazione.

Esso dovrà indicare, ad esempio, gli spostamenti effettuati da un trafficante, la sua residenza, i contatti da lui avuti con altri, i viaggi all'estero, le parentele acquisite, eccetera, partendo da una situazione di base che illustri schematicamente la rete di colleganze da lui tenute e di cui si abbia conoscenza.

In altri termini occorre creare per ciascun trafficante e per i suoi complici un « quadro di posizione » da aggiornare continuamente in modo che l'organo di polizia che intraprenda indagini a suo carico sappia come meglio orientarle ed eseguirle.

Pochi ed esperti elementi delle tre forze di Polizia i quali saranno in grado di vagliare, catalogare e diffondere gli elementi informativi effettivamente utili ad azioni inve-

stigative, evitando carteggi superflui e garantendo riservatezza assoluta.

Il provvedimento avrà carattere generale, ma esso si dimostrerà sicuramente efficace nella lotta contro la mafia che da tale traffico trae, come si è osservato, la fonte principale di ricchezza.

c) *Applicazione giudiziaria delle leggi.*

Il solo modo di rendere innocuo il trafficante è di isolarlo per lungo tempo dalla organizzazione alla quale appartiene: se questa ha modo di reinserirlo nei propri ranghi lo sforzo compiuto si rivelerà vano.

È necessario diradare le fila mafiose per il tempo sufficiente a consentire lo smantellamento di tutta la struttura associativa e la rottura definitiva dei legami che ne reggono le fondamenta.

La severa applicazione delle leggi può consentire il raggiungimento dello scopo.

Il mafioso detenuto oppure assoggettato ad efficaci misure di prevenzione è messo in condizione di non nuocere.

Sono ben note le difficoltà di acquisire prove processuali precise e circostanziate a causa dell'astuzia con cui il mafioso sa mimetizzare i suoi illeciti traffici e l'omertà che lo circonda.

Pertanto è necessario avvalersi di ogni indizio, attuale o passato, ritenuto adeguato a ricostruire la condotta, la personalità del trafficante, l'ambiente in cui opera, ed applicare di conseguenza le leggi attraverso valutazioni nel tempo stesso logiche e profonde onde evitare che egli riesca a sfuggire alla giustizia.

Va ricordato, ad esempio, che nel 1958 i fratelli Salvatore e Ugo Caneba furono assolti in istruttoria per non aver commesso il fatto, mentre un tribunale svizzero condannò i loro complici; essi poterono continuare il traffico di stupefacenti per altri tre o quattro anni sin quando vennero di nuovo arrestati nel 1961. I conseguenti accertamenti istruttori investirono anche fatti già materia di indagine giudiziaria nel 1957-1958, ma a differenza di allora fu giudicata esistente la

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

responsabilità dei due fratelli. I mandati di cattura e la recente sentenza di condanna hanno finalmente privato la mafia siciliana di alcuni dei suoi membri più attivi.

Va dato atto non solo ai giudici romani ma all'intera Magistratura italiana di avere fornito negli ultimi anni chiare e ripetute dimostrazioni di profonda sensibilità e viva

attenzione al danno ed al pericolo sociale prodotti dal fenomeno della mafia.

La Commissione auspica che l'energica azione intrapresa dagli organi giudiziari per prevenire e reprimere le attività mafiose prosegua, rigorosa e penetrante, onde si possa giungere alla definitiva eliminazione della organizzazione criminosa.